



## La collaborazione tra donna e uomo

Se si guarda alla Chiesa dall'esterno, l'impressione che riceviamo da ogni cerimonia vaticana, qualsiasi riunione di alto livello che si occupa del futuro, qualsiasi momento di comunicazione con l'esterno, è che siamo di fronte a un mondo rigorosamente maschile, nel quale non esiste collaborazione con donne. Le donne – e ben si sa che sono molte e indispensabili nella vita della Chiesa – non compaiono, non si sente la loro voce, e quindi spesso si deduce un po' frettolosamente che obbediscano in silenzio. Per fortuna, invece, non è così: non solo negli anni più recenti, ma in tutta la millenaria storia della Chiesa la collaborazione fra donne e uomini è stata importante e fruttuosa. In questo numero anche la santa del mese, Paola, può vantare una storia di collaborazione con Girolamo proprio agli albori della vita cristiana: dal loro sforzo comune è nata la Vulgata,

cioè la traduzione latina della Bibbia su cui si è fondata per secoli la tradizione scritturale. E la nostra pagina teologica si apre quest'anno a una nuova serie – le figure femminili nell'Antico Testamento – che ci raccontano grandi vicende di collaborazione fra matriarche e patriarchi, solide e talvolta anche conflittuali. In tempi recenti, la crescente autonomia raggiunta dalle donne nella vita sociale ha favorito il nascere di nuove e interessanti forme di collaborazione: pensiamo ad esempio allo stretto rapporto fra Hans Urs von Balthasar e Adrienne von Speyr, medico e mistica, dal quale sono nati importanti e innovativi scritti teologici. E non possiamo certo dimenticare la fondatrice del movimento dei Focolari, Chiara Lubich che, oltre a essere la prima e finora unica donna a fondare un movimento ecclesiale, ha impostato tutta la sua

organizzazione sulla collaborazione fra donne e uomini, declinata negli anni con grande creatività in molti settori. La proposta di Lubich è chiaramente quella di una Chiesa che sia fondata sulla collaborazione fra donne e uomini, una Chiesa che faccia della differenza fra i sessi la sua fonte di ricchezza, e il movimento da lei fondato si propone come esempio profetico. In questo numero presentiamo altre esperienze vive e oggi in crescita di collaborazione fra i sessi, ma anche storie del passato, importanti perché rivelano le antiche radici di questo lavorare insieme, nella Chiesa e per la Chiesa. Prenderne atto è molto importante, perché è il primo passo per pensare a una Chiesa più viva e calda, una Chiesa che non si limiti a difendere la differenza, ma la scopra al suo interno, e decida finalmente di viverla in tutte le sue forme vitali. (Lucetta Scaraffino)

## Paradigma per la Chiesa

Suor Pereira e il progetto per il Sud Sudan dove vivono e lavorano insieme religiose e religiosi da tutto il mondo

di GIULIA GALEOTTI

«Davvero Dio l'ha chiamata?» chiede, sgranando gli occhi, la nipotina di suor Yudit quando la madre le racconta la storia di questa zia che vive in Africa e che ora, giacché lavora per alcuni periodi anche a Roma, la piccola e i suoi genitori sono venuti a trovare nella città eterna. Probabilmente il nostro sguardo deve aver lasciato trasparire uno stupore simile, ascoltando il progetto a cui questa religiosa spagnola lavora ormai da qualche anno in un Paese dilaniato da conflitti e contrapposizioni di una violenza senza uguali. Un progetto che non ha pari nella Chiesa cattolica; Solidarity with South Sudan rappresenta, infatti, un paradigma inedito per la vita religiosa: congregazioni diverse sia femminili che maschili; provenienti da ogni parte del mondo, vivono e collaborano insieme per dare la risposta più efficace possibile alle necessità, enormi e urgenti, di questo Paese africano. Si lavora principalmente su salute, istruzione,

alte al mondo: muore di parto una donna su 7; il 50 per cento dei bambini soffre di grave malnutrizione; e se il 41,5 per cento frequenta la scuola primaria, solo il 2,3 quella secondaria. I bambini scolari sono il doppio delle bambine; 8 donne su 10 sono analfabete, e almeno il 40 per cento delle donne subisce violenza domestica.

*Istruzione, salute, guerra: dall'infanzia all'età adulta sono sempre le donne a pagare il prezzo più alto?*

La violenza che subiscono le donne nel Sud Sudan, come in molti altri luoghi del mondo, è un problema endemico. È una realtà doppiamente presente: non solo per la crescente crisi e il conflitto armato, ma anche perché è una caratteristica costante e quotidiana nella cultura del Paese. Si tratta di un problema così fortemente radicato che ha, ha avuto e continuerà ad

devono partecipare a questi programmi per riprendersi. Le Chiese – non solo quella cattolica – lavorano direttamente con le donne, riuscendo a fare riscoprire loro la propria dignità, e a conoscere i propri diritti. Ci sono ancora molte sfide pastorali, come far accedere ai sacramenti donne costrette al matrimonio o alla poligamia. La speranza però c'è: le donne sopravvissute al conflitto, di confessioni diverse, si stanno riunendo per sostenere vicini e familiari. Presiedono colloqui tra le varie comunità tribali per promuovere la guarigione e la fiducia reciproca di fronte all'insicurezza dominante, come base per costruire la pace. È così importante ascoltare le donne e pensare con loro per trovare insieme una soluzione al conflitto armato. La loro presenza nei dialoghi istituzionali di pace porterebbe a una differenza qualitativa: non si parlerebbe solo di politica e di potere, ma si metterebbero in lu-

granti, ma non era un progetto che partiva dai vertici. Dopo la richiesta dei vescovi, vi è stata – ed è durata qualche anno – una attenta fase preparatoria volta a studiare situazioni e possibilità: giacché l'esito è stato positivo, il progetto è ufficialmente partito nel 2008. Il nostro lavoro è principalmente quello di costruire centri e scuole di formazione per insegnanti, infermieri, ostetriche, agenti pastorali e personale agricolo. Il nostro è un lavoro di empowerment delle persone, di prepararle a fare. Solidarity, che dispone attualmente di cinque comunità miste intercongregazionali che servono il popolo del Sudan del Sud, è stato capace d'immaginare e di realizzare una forma profetica di vita religiosa per rispondere ai bisogni del Paese. Siamo insieme! Le faccio un esempio semplice: qui quando partiamo per un viaggio, preghiamo il nostro fondatore di assisterci; con Solidarity diciamo «che tutti i fondatori ci assistano!».

*Religiose e religiosi che vivono, decidono e lavorano insieme: una bella novità!*

Solidarity non solo riunisce le forze delle diverse congregazioni collaborando con i vescovi nella loro missione evangelizzatrice, ma è anche una comunità che dà una testimonianza reale di unità nella diversità, di inclusione e di parità tra uomini e donne. Una testimonianza importante per la Chiesa e, soprattutto, per la società divisa e discriminatoria del Sud Sudan. Certo, in generale nelle missioni in Africa c'è molta collaborazione tra gli ordini (mentre in Europa, ambito che io conosco, è molto diverso). E comunque Solidarity compie un passo ulteriore. Africani, americani, asiatici ed europei: uomini e donne vivono, collaborano e lavorano insieme sia a livello di governo che nelle comunità. Da Roma ci occupiamo di comunicazione, relazioni con altre congregazioni, agenzie, ricerca di fondi, reclutamento; invece tutta la parte decisionale si fa lì. Effettivamente è un miracolo. Lavoriamo

insieme, e lavoriamo benissimo insieme! È un modello, un paradigma di vita religiosa che funziona. Siamo veramente complementari. Quello che è un problema per noi, non lo è per i religiosi, e viceversa: vivendo e lavorando insieme impariamo tutti, ad esempio, a relativizzare. Impariamo ogni giorno. Tutti fanno tutto: non ci sono ruoli da maschio e ruoli da femmina. Anche i religiosi cucinano (alcuni sono cuochi eccezionali!), dividiamo tutto il lavoro domestico e di cura delle nostre case. Ovviamente devi imparare come vivere insieme. Ma sono convinta che la formazione religiosa in questo aiuti molto: a differenza dei sacerdoti, quando un uomo entra in un ordine religioso, di solito gli viene insegnato a cucinare, a pulire; come religioso, non hai nessuno che ti serva, sicché devi imparare! Credo, del resto, che il primo requisito per poter essere lì insieme è di essere felici con la propria vocazione, con quello che si sta facendo.

*La vostra varietà come è stata accolta dalla popolazione locale?*

Il fatto che siamo religiosi e religiose insieme è veramente un vantaggio in molti modi. Innanzitutto perché abbiamo origini diverse, da tutto il mondo. Consideri che in Sud Sudan ci sono enormi problemi tribali, quindi paradossalmente la nostra varietà finisce per essere un valore. Una varietà presente anche a livello di volontari laici, maschi e femmine (ne abbiamo un grande bisogno!). Certo, la popolazione ha dovuto conoscerci: ma superata la diffidenza iniziale, la risposta è stata molto positiva. L'idea, del resto è quella di insegnare, alla fine, il progetto alla Chiesa locale, non di essere lì per sempre. Magari poi potremmo importare il modello in altri Paesi!

*Per concludere, qual è secondo lei oggi il problema più urgente?*

Il vero problema – in occidente come in Africa – è quello della paura. Se c'è la paura, la fede manca. La prudenza è qualcosa di diverso, io parlo della paura che porta alla stregoneria e al deviozismo. Dobbiamo liberarcene. Ci sono due modi di vivere la fede: pensare di doverla meritare o scoprire di essere amati. Scoprendo che sei amata, ringrazi. Scegliere di credere è accettare che Dio ti ami. Benedetto XVI ci ha scritto un'enciclica: Dio è amore!

È la prima volta che esiste ufficialmente un progetto comune frutto di un accordo formale e sostanziale tra l'unione generale dei superiori maschili e l'unione generale delle superiori femminili



Religiosa spagnola di Gesù-Maria, Yudit Pereira Rico ha vissuto 17 anni in Africa occidentale dirigendo progetti educativi, pastorali e di promozione delle donne in Guinea e Camerun. Dal gennaio 2014 è la responsabile dell'ufficio internazionale di Solidarity with South Sudan.

sviluppo pastorale e formazione agricola. «Scintille luminose di un miracolo in atto», le definisce suor Yudit Pereira Rico, ingegnere agronomo di formazione («Quello che ho imparato all'università a Madrid lo applico costantemente nel mio lavoro missionario»).

Iniziamo dal Sud Sudan...

È il Paese più giovane al mondo, con meno di tre anni di vita. Prima faceva parte del Sudan e prima ancora dell'Egitto. Dopo tre lunghe guerre civili nell'ultimo secolo, culminata nella indipendenza ottenuta nel dicembre 2013, la lotta per il potere politico ed economico ha scatenato la prima guerra civile del nuovo Paese, che continua ancora oggi. La pace e l'identità nazionale non hanno avuto il tempo di consolidarsi e così lo scontro per il potere si è trasformato in una lotta tribale, prossima al genocidio. Parliamo dello Stato più fragile del pianeta, classificato al livello 3 di emergenza, il più alto; un dramma continuo e silenzioso che più di duecento agenzie e ong internazionali, tra cui un gran numero di Caritas di diversi Paesi, cercano di alleviare. Bastino alcuni dati: l'età media è di 16,8 anni e la speranza di vita di 55; la mortalità materna è tra le più

avere conseguenze devastanti sulla salute, il benessere e il futuro di intere generazioni di donne. Eppure, sebbene in questo scenario di guerra voluta e mantenuta dagli uomini le donne siano le vittime per eccellenza, esse vanno avanti con pazienza e con fede, lottando per sopravvivere. E per far sopravvivere le loro famiglie.

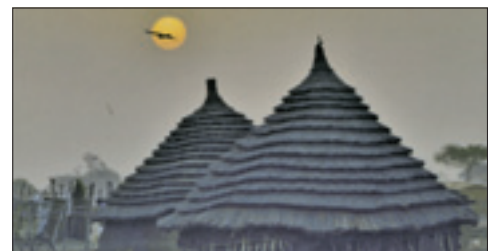
Che cosa fa la Chiesa?

Attraverso laici, sacerdoti, religiosi e soprattutto religiose, la Chiesa locale lavora assistendo le vittime nei campi per gli sfollati. Conduce programmi che mirano a fare superare i traumi e favorire la riconciliazione. Le storie sono terrificanti, lasciano ferite indelebili: si cerca di aiutare le vittime a superarle e a convivere in modo da divenire a loro volta capaci di sanare gli altri; anche molti sacerdoti e religiosi

ce anche temi chiave come l'educazione, la salute e la giustizia, temi dei quali di solito gli uomini non parlano.

È questo il contesto in cui opera Solidarity with South Sudan?

Solidarity è un'associazione di congregazioni maschili e femminili – attualmente i sostenitori sono più di duecento – che ha risposto alla chiamata dei vescovi locali che domandarono alle religiose e ai religiosi presenti nel Paese di fare qualcosa, in particolare a livello di ospedali e scuole. È la prima volta che esiste ufficialmente un progetto comune frutto di un accordo formale e sostanziale da parte dell'unione generale dei superiori maschili e dell'unione generale delle superiori femminili. In Spagna ci fu qualche forma di collaborazione nel lavoro in favore dei mi-



Sud Sudan (fotografia di Paul Jeffrey)





Francesco di Sales e Giovanna di Chantal

Nell'amicizia tra donna e uomo

## Meccaniche divine

di MARCO VANNINI

Una diffusa opinione vuole che l'amicizia tra uomo e donna non sia possibile se non intercorre (o non sia intercorsa) tra loro anche una relazione sessuale. Un'amicizia solo spirituale sarebbe dunque qualcosa di artificioso, di ingamevole prima di tutto nei confronti di se stessi. Questa opinione presuppone che la pienezza dell'amore tra uomo e donna si manifesti nel rapporto sessuale, verso il quale tenderebbe inesorabilmente l'amore stesso come a suo compimento, e, in questo senso l'amicizia sarebbe solo una fase inferiore, più povera e modesta.

La diffusione di questa opinione dipende dal predominio di quella che Platone nel *Convito* chiama la Venere Pandemia, cioè volgare, nel duplice senso della parola in italiano: ampiamente diffusa tra il popolo e anche lontana dall'eleganza di ciò che è nobile. Ma la Venere Pandemia esiste, non dobbiamo negarlo, in quanto è vero che una corrente erotica passa necessariamente nei rapporti tra uomo e donna. Questo demone, mediatore tra l'uomo e Dio, incessantemente richiama verso la bellezza e spinge a ricercare l'unione con essa, e la prima forma con cui ciò si manifesta è, appunto, il desiderio sessuale. Perciò in tutti è diffusa la Venere Pandemia, che, si badi bene, è una dea e come tale va onorata. Ovvero, fuori dal no, dobbiamo riconoscere che al fondo della natura umana esiste, insopprimibile, Eros, l'amore, che è innanzitutto desiderio di unione con un corpo. Questo onesto riconoscimento è il punto di partenza per comprendere quel mistero dell'amore che Diotima, sacerdotessa di Mantinea, rivela a Socrate. Perché il desiderio sessuale è solo la prima e più comune manifestazione della potenza del demone, che muta forma e diventa più ricco e più gioioso col crescere. Sottolineiamo questo punto. Come notava Simone Weil, solo un'epoca miserabile come la nostra può prendere sul serio Freud, l'anti-Platone per eccellenza, e la sua concezione per cui l'eros sessuale è primario, rispetto al quale sono diminuzioni le altre forme di amore.

In realtà, quando l'amore è forte, esso si muove di grado in grado verso il più, e lascia il meno, come dice la mistica medievale Margherita Porcia, ripetendo, senza affatto saperlo, l'insegnamento impartito a Socrate da Diotima, a testimonianza che davvero le donne hanno "intelletto d'amore". Così anche Agostino, nelle sue *Confessioni*, ricordando la giovinezza, ora che è grande e che sa cosa davvero sia l'Amore, che è Dio, riconosce che stava allora cercando l'amore: non sapeva cosa fosse, non sapeva amare, ma era l'amore che stava amando. *Amor amabitur* perché è l'amore che si ama davvero: l'amore è il soggetto che ama, l'oggetto amato e, insieme, l'atto stesso di amare. La creatura, con la finitezza, è ciò che risveglia in noi quella "divina follia" con la quale giungono all'uomo tutti i doni più belli da parte di Dio: allora la Venere Pandemia cede il posto alla Venere Urania, che conduce l'uomo verso il cielo. L'amicizia non è una forma imperfetta di eros, ma, al contrario, il suo grado più alto.

Meister Eckhart scrive che l'amore per una creatura è in realtà amore di se stessi e da questo amore non si ricava che amarezza, giacché tutte le creature sono una nulla, dal momento che ricevono tutto il loro essere da Dio, e il contatto con il nulla non fa altro che male. L'amore per una creatura è un miracolo, di cui non c'è niente di più bello ma neanche di più straziante, perché mette davanti la finitezza, la molteplicità, e così la lontananza dall'Uno, in cui, solo, è la pace. In questo senso, scrive sempre Eckhart, dove entra la creatura, esce Dio. L'amore che ha un perché non è puro, in quanto dove c'è il perché c'è l'utile, comunque configurato. L'amore puro è senza perché. Infatti l'anima ha due occhi: uno guarda la creatura, e la ama con un amore carico di tenerezza e compassione proprio per la sua finitezza; l'altro guarda l'eterno, l'Uno, e nell'Uno ama tutte le creature di un amore che non è più per i corpi, ma per le anime che cerca di rendere migliori, così come viene reso migliore da questo amore.

Questo vale indipendentemente dal sesso. L'amicizia non è qualcosa che si deve cercare, chiedere o sperare: è una virtù, e come tale la si esercita e basta, come scrive Simone Weil. L'amicizia non è uno stato d'animo che va e viene, non è un sentimento, ma riguarda quello che i mistici chiamano il fondo dell'anima, ben più profondo dei mutevoli sentimenti, inaccessibile a tutto, fuori che a Dio nella sua nuda essenza. Riguarda non l'anima, ma lo spirito, è lì non v'è più maschio o femmina, come scrive Paolo, dove non ha più peso il sesso.

D'altra parte però non v'è dubbio che l'essere umano sia sessuato, e sesso significa divisione (*sexus da secare*): siamo maschi e femmine e per natura cerchiamo quella metà che ci manca, senza la quale si resta non psicologicamente pacificati, carichi di incomprendimento e risentimento. Perciò è in un'amica che un uomo trova il perfetto completamento, così come una donna lo trova in un amico: certo, una corrente di Eros c'è, e deve esserci, perché lo spirito non può essere perfetto se prima il corpo e l'anima non sono perfetti, insegna ancora Eckhart, riferendosi a ciò che poi i tedeschi (come Goethe e Nietzsche) hanno chiamato *Vergeistigung*, spiritualizzazione, o *Sublimation*, ma in un senso opposto a quello in cui lo usa Freud (che lo ha rubato a Nietzsche): non mistificazione dell'istinto sessuale, ma suo invernamento.

Proprio nell'amicizia, dunque, risce dell'eros tra uomo e donna, più che mai si manifesta la grazia di quel «sentimento popolare che nasce da meccaniche divine», come dice una canzone dei nostri giorni, l'Amore «che muove il sole e l'altre stelle». Ne possiamo addurre testimonianze infinite: dall'antichità a oggi, la storia ne è piena. Da quelle celebri come Chiara e Francesco, Teresa d'Avila e Giovanni della Croce, Giovanna di Chantal e Francesco di Sales, a quelle di intellettuali come Madame Guyon e François de Fénelon, Adrienne von Speyr e Hans Urs von Balthasar o Raissa e Jacques Maritain, che furono anche moglie e marito. Non si tratta dunque di qualcosa che vale solo per religiosi e religiose, santi e intellettuali. Valga l'esempio di due nostri contemporanei: il domenicano Antonio Lupi e la giovane Tilde Manzotti, in cui epistolario (*Amare infinitamente. Epistolario 1938-1939*, a cura di Elena Cammarata, San Leolino, Editore Féria, 2014, pagine 90, euro 12) che mostra, ancora una volta, la bellezza e la profondità dell'amicizia tra uomo e donna.

## Il modo di Paola

La santa del mese raccontata da Carla Mosca

Sorte curiosa quella di Paola, santa di certo celebrata per le molte virtù, sempre però con l'aria di collocarla un passo indietro rispetto a qualcuno. Due uomini, in specie. Nel calendario dei santi, infatti, il 26 gennaio, capita di incontrarla incompiuta come vedova. Condizione che in genere, a meno di uxoricidio, più passiva non potrebbe apparire: quasi che, prematuramente defungendo, fosse stato proprio l'amato marito a conferirle rilievo. Qualità di cui Paola, peraltro, era di suo largamente provvista.

Nata a Roma nel 347, apparteneva a una famiglia cristiana di smisurata ricchezza e altissimo lignaggio. Le era stata impartita un'educazione assai raffinata. Quindicenne aveva sposato Tossazio, ricco, colto, anche lui nato in una famiglia di quelle che contano. Pagano, ma molto tollerante nei confronti della religione cristiana, sicché Paola poté praticare la sua fede con tutta la passione senza che l'armonia coniugale ne venisse turbata. Quattro figlie (Paolina, Eustochio, Blesilla e Ruffina), e da ultimo un maschio che ebbe lo stesso nome del padre.

Un'istintiva capacità di armonizzare gli opposti la distingueva dalle altre matrone romane del suo rango. Viveva infatti la sua condizione sociale senza rinunciare ad alcuno dei simboli che essa comportava, e anzi esplicitamente li apprezzava. Tuttavia, pur nell'uso frivolo dell'immensa ricchezza, nulla mai le impedì di prestare un'attenzione caritatevole; faticava e costante agli ultimi. Né mai le piacque misurare potere e prestigio bistrattando ancelle e famiglie, odiosa abitudine assai diffusa fra le matrone romane che, per questo, erano state oggetto di pesanti ironie da parte di Giovenale.

Donna complessa, insomma, che però non si limitava a proteggere gli umili mentre di buon grado rispondeva agli allettamenti del mondo. Nel profondo di Paola sempre più si andava agitando la tentazione di guardare a un'oltre, un desiderio di mortificazione e ascetismo, l'aspirazione a una vita di rinunce. Pulsioni indistinte, ma non troppo, che la inducevano ad alzare continuamente lo sguardo verso l'Aventino, dove nel suo splendido palazzo aristocratico Marcella (anche lei futura

trattenerlo a Roma, affidandogli delicate traduzioni di testi biblici e l'incarico di rispondere in sua vece a molti di questi spaziali che gli venivano sottoposti. Le fortune di Girolamo, e il prestigio delle responsabilità affidategli, suscitavano moltissime invidie. E proprio in quel periodo Marcella lo convinse a diventare direttore spirituale del cenobio: elargendo la sua sapienza, avrebbe rafforzato le fondamenta dell'istruzione religiosa delle pie donne. Allieva perfetta, Paola apprese rapidamente l'ebraico e più di altre riusciva ad arricchire spirito e mente destreggiandosi fra le dissertazioni bibliche del filologo. Con lei all'Aventino era già Eustochio, che l'avrebbe seguita in tutte le peregrinazioni, e presto le raggiunse Blesilla, vedova dopo appena pochi mesi di matrimonio, che a tal punto volle emulare la madre nella passione e nella pratica dell'ascesi che ben presto, consunta, finì per morire.

Intanto a Roma la fama di Girolamo andava appannandosi e così le sue fortune. Del resto, per tutta la vita egli fu oggetto di polemiche dottrinali, e di suo ne ingaggiava di ogni sorta sui temi a lui cari, con insistenza e talvolta con furia. Alla morte del papa, capi che senza la sua protezione vivere a Roma gli sarebbe stato davvero difficile e decise di tornare in Oriente. Paola sembrava non aspettare altro: se lo poteva permettere e quindi parti. Ancora una volta arbitra di se stessa, determinata come sempre. Partì con la fedele Eustochio, naturalmente.

Netta e immediata la decisione di stabilirsi a Betlemme, dove avrebbe vissuto per un ventennio, per poi morire a 59 anni. Né volle ascoltare Girolamo quando - logorato dalle dispute dottrinali, dalle calun-



Paola romana (dipinto fiorentino del Trecento)

Giornalista della Rai molto nota, Carla Mosca si è occupata a lungo di cronaca giudiziaria. Con Mario Moretti e Rossana Rossanda ha scritto *Brigate rosse. Una storia italiana* (Mondadori, 2007).

nie sul suo lavoro di traduttore delle Scritture e dalla minaccia di rimanere senza casa - decise di lasciare Betlemme. Pur devota, Paola fu irremovibile nell'impedirla.

Donna complessa, si è detto. E infatti, pur perennemente proiettata in un mondo altro, era dotata anche di concretezza e senso pratico. Immediatamente fece partire la costruzione di due monasteri, ciascuno con relativa chiesa, uno femminile e uno maschile. Qui poté stabilirsi Girolamo con il suo stuolo di collaboratori. Qui, sostenuto economicamente da Paola, poté dedicarsi in modo sistematico e continuativo agli studi biblici, cosa impossibile se si fosse rimesso in viaggio come aveva minacciato. Qui, sotto la protezione di Paola - perché di questo si trattò - tradusse la Scrittura in lingua latina, sulla base dei testi originali in greco ed ebraico. Così è stato possibile che la Bibbia giungesse fino a noi in una versione splendida.

A chi conosce la vita e le opere di Paola piace pensare, con qualche fondata ragione, che la Vulgata si debba in parte anche a lei. Lei che un ruolo di primo piano ebbe nella vita di lui: per la protezione che accordò al suo protettore; per la fermezza con cui diresse il suo direttore spirituale (mantenendolo ben saldo) verso il grande compito a cui era stato chiamato.

# APP BANCOPOSTA

PER FARE TUTTO  
SEMPLICEMENTE CON UN DITO

SCARICALA  
E SCOPRI MOLTI ALTRI  
SERVIZI INNOVATIVI.

Il digitale di Poste. Un altro modo di essere vicini.

*A chi ne conosce la vita e le opere  
piace pensare  
con qualche fondata ragione  
che la Vulgata si debba anche a lei*

santa) aveva creato un cenacolo di vedove e di vergini di alto lignaggio. Per Paola fu dunque naturale rifugiarsi da Marcella quando, a 33 anni, le fu inflitta la perdita dell'amato Tossazio. Del suo lacerante dolore apprendiamo da Girolamo, da considerarsi il suo vero biografo, avendo pronunciato in morte di lei, nel 406, un'orazione funebre fra le più appassionate e particolareggiate che sia dato di leggere. A tal punto soffriva per la morte di lei che poté comporre l'elogio solo mesi più tardi, facendosi forza soprattutto per consolare Eustochio, unica figlia sopravvissuta alla madre. «Quando il marito le venne a mancare lo pianse fino quasi a morire lei stessa» scrive Girolamo, per poi aggiungere la singolare osservazione che «il modo con cui dopo si diede a servire il Signore dava l'impressione di aver desiderato la sua morte».

Già, il modo. Il modo di Paola. L'unico che conosceva, l'unico che volle conoscere, era l'eccesso: quel misto di follia, passione ed elargizione di sé nella cui assenza, o calcolata misura, non può raggiungersi santità alcuna. Narra ancora Girolamo che Paola distribuì ai poveri enormi quantità delle sue ricchezze e che di questo i parenti le facevano colpa: in tal modo defraudava i figli. Ma lei non sentiva ragioni e rispondeva che lasciava loro l'eredità ben più importante: la misericordia di Cristo.

Paola aveva conosciuto Girolamo proprio nel cenacolo di Marcella dove, preceduto dalla fama di grande biblista, il monaco era giunto da Costantinopoli nel 382, in occasione del sinodo convocato da Damaso. Al termine del sinodo il papa volle

di NURIA CALDUCH-BENAGES

**S**ara è una delle matriarche d'Israele che, assieme a Rebecca, Rachele e Lia, ha contribuito alla nascita del popolo e alla costruzione della sua identità e della sua memoria. La storia patriarcale raccontata nella *Genesi* non è soltanto – come alcuni l'hanno presentata – la sola storia dei patriarchi ma è anche la storia delle matriarche, destinatarie privilegiate della promessa divina. La prima notizia che abbiamo di Sara si trova nella genealogia di Terach, il padre di Abram, suo marito. Li veniamo a sapere della tragedia che affligge il suo cuore: «Sara era sterile e non aveva figli» (*Genesi*, 11, 30). La sterilità in Israele, come in tutti i popoli antichi, era una umiliazione e un segno di maledizione per la donna, che si sentiva rifiutata dalla società, dai propri cari e perfino da Dio. Consapevole di non poter diventare madre, la donna sterile è condannata a convivere un giorno dopo l'altro con un incubo. Prigioniera del proprio corpo e della propria anima, essa continua a vivere avvolta in un alone di morte. Dopo la chiamata di Dio, Abram, che allora aveva settantacinque anni e una moglie sterile, abbandona Carran e si mise in cammino verso una terra ignota con tutta la sua famiglia, dove arrivò dopo un lungo e faticoso cammino. Ma, essendo stata quella terra colpita da una carestia, Abramo decise di scendere in Egitto per sfuggire alla fame. Trovatosi in terra straniera, viene colto dalla paura e, temendo per la propria vita, chiede alla sua avvenente moglie di mentire agli egiziani facendosi passare come sua sorella: «Di', dunque, che tu sei mia sorella, perché io sia trattato bene per causa tua e io viva grazie a te» (*Genesi*, 12, 13). Nessuna reazione da parte di Sara, nessuna risposta. Il narratore lascia sottintendere che essa è la vittima di un marito egoista che si preoccupa soltanto di se stesso. Sara invece si sacrifica per lui e acconsente all'inganno, senza badare a se stessa e al pericolo a cui si espone. Essa infatti non passò inavvertita tra gli egiziani, i quali la presero e la condussero dal faraone. Il problema è dunque risolto per Abramo, che addirittura viene colmato di ogni sorta di regali, ma ovviamente non per Sara, che si ritrova nell'harem del sovrano. A questo punto interviene il Signore che, dispiaciuto per quanto è accaduto ma soprattutto per la viltà di Abram nei confronti di sua moglie, fa sì che l'inganno venga scoperto e Sara liberata. Dopo quest'avventura, il viaggio continua, ma Sara cammina portando con sé il peso della sua sterilità, un peso che diventa sempre più insopportabile e avvilente. Anche Abram, a suo modo, ne soffre e vorrebbe che la situazione fosse diversa. Ed ecco che un giorno, pur senza nominare sua moglie, si lamenta davanti al Signore: «Ecco, a me non hai dato discendenza» (*Genesi*, 15, 1-2). Molte promesse gli sono state fatte in questi dieci anni, tra cui una discendenza tanto numerosa come la polvere della terra e come le stelle del



cielo, ma sta di fatto che il primo figlio non arriva. Anche Sara è stanca di aspettare, e si lamenta con Dio. E lui il colpevole, è lui che ha chiuso a chiave il suo grembo e sembra aver perso la chiave che potrebbe riaprirlo, o, peggio ancora, forse per qualche motivo che essa non conosce, la chiave ce l'ha, ma non vuole usarla. Tuttavia, Sara non si rassegna a essere una donna "incompleta" e prende l'iniziativa. È decisa a risolvere la questione e, siccome Dio, secondo lei, le ha voltato le spalle, si rivolge a suo marito in cerca di aiuto: «Il Signore mi ha impedito di aver prole; unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli» (*Genesi*, 16, 2). La supplica di Sara esprime il suo desiderio inappagato di maternità e Abramo, senza proferire parola, acconsente senza esitare per accontentare sua moglie, anche se questo significherebbe introdurre un'altra donna nel loro rapporto di coppia. Lo stesso desiderio s'impadronirà di Rachele, la moglie amata di Giacobbe. Come Sara, Rachele supplicherà suo marito: «Dammì figli o muoi» (*Genesi*, 30, 1) e come Sara, Rachele lo convincerà a unirsi a una schiava grazie alla quale diventerà madre. Secondo il diritto mesopotamico, una sposa sterile poteva dare a suo marito una schiava e riconoscere come propri i figli nati da quest'unione. Anche se non si può dimostrare – come di solito si ritiene – che questa fosse una pratica comune in Israele, il narratore la presenta come una soluzione alla sterilità femminile. In questo modo, la donna sterile poteva avere figli legittimi, anche se biologicamente non le appartenevano. Il fatto è che Agar, la schiava di Sara, rimane incinta e la sua gravidanza, invece di essere motivo di gioia, diventa fonte di sofferenza per Sara che non riesce a sopportare l'arroganza della schiava nei suoi confronti: «Quando essa si

acorse di essere incinta, la sua padrona non contò più nulla per lei» (*Genesi*, 16, 4). Da quel momento in poi la rivalità tra le due



Nata a Barcellona nel 1957, Nuria Calduch-Benages risiede a Roma dal 1985. Dopo la laurea in filologia anglo-germanica all'Università Autonoma di Bellaterra, ha continuato i suoi studi presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma dove ha conseguito il dottorato in Sacra Scrittura. Attualmente è professore ordinario di Antico Testamento nella Facoltà di Teologia della Pontificia Università Gregoriana, assistente collaboratrice della Federazione Biblica Cattolica e membro della Pontificia Commissione Biblica. Collabora a numerose riviste specialistiche e tiene conferenze in varie parti del mondo.

**l'autrice**

## E Sara rise

donne fu in crescendo e la vita in famiglia diventò un inferno. Agar si vantava di portare un figlio di Abram nel suo grembo, e Sara non smetteva di maltrattarla. Terrorizzata dalla sua padrona, Agar finalmente decide di fuggire al deserto. Lì si incontra col Signore che ascolta la sua afflizione e la convince a ritornare. Pur essendo una schiava, anch'essa ha una missione importante da compiere. Quando Abram aveva ottantasei anni, Agar partorisce Ismaele, il cui nome significa appunto "Dio ascolta" (*Genesi*, 16, 15). Passati tredici anni dopo la nascita del primogenito, il Signore stabilisce un'alleanza con Abram che da quel momento in poi si chiamerà Abramo, un nome che è promessa di fecondità: «Padre di una moltitudine di popoli». Anche Sara cambierà nome. Invece di Sara sarà chiamata Sara, che in ebraico significa principessa. Il cambiamento di nome indica non solo un cambiamento di destino ma anche di atteggiamento verso la vita e verso il futuro. Apprendosi al piano divino, i due sposi sono disposti a iniziare una nuova tappa nella loro vita. Ma più importante del cambiamento di nome è la promessa che il Signore rinnova ad Abramo: egli avrà un figlio da Sara (cfr. *Genesi*, 17, 16). Abramo, che ha cent'anni, non riesce a trattenere il riso di fronte a queste parole. La stessa reazione avrà Sara quando ascolterà l'annuncio della sua gravidanza da un ospite sconosciuto: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio» (*Genesi*, 18, 10). Sara ride poiché sapeva che il tempo di avere figli era ormai passato: «Avviziata come sono, dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!» (*Genesi*, 18, 12). All'ospite non piace il riso incredulo e ironico di Sara e aggiunge sfidandola: «C'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore?» (*Genesi*, 18, 14). È soltanto allora, sentite queste parole, che Sara scopre l'identità dell'ospite. Ed ecco che la conversazione, che all'inizio si era stabilita fra i tre ospiti e Abramo, tutti maschi, alla fine è diventata una conversazione tra il Signore e Sara, la portatrice della promessa.

nell'antico  
testamento



A prima vista, può sembrare che l'insistenza del Signore sul fatto che Sara abbia riso («Sì, hai proprio riso», *Genesi*, 18, 15) sia da intendersi come un rimprovero contro di essa. Tuttavia, il riso di Sara è in realtà un preannuncio del nome del figlio che è in arrivo. Egli sarà chiamato Isacco, che significa proprio "figlio del riso". Dopo aver partorito il figlio tanto desiderato, Sara spiega con un bel gioco di parole la sua esperienza con Dio: «Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà riderà lietamente di me! (...) Chi avrebbe mai detto ad Abramo che Sara avrebbe allattato figli? Eppure gli ho partorito un figlio nella sua vecchiaia» (*Genesi*, 21, 6-7). Finalmente il Signore ha aperto il suo grembo e Sara ride di gioia, di gioia profonda e vera perché incredibilmente il sogno è diventato realtà. L'impossibile si è avverato. È diventata madre, e dunque adesso è una donna completa e realizzata che non deve vergognarsi di fronte a nessuno. Sara è rinata alla vita. La nascita di Isacco è il coronamento di una lunga e travagliata attesa, vissuta nel dubbio e nell'amarezza durante un lungo e faticoso viaggio che ha logorato i piedi ma soprattutto i cuori dei due genitori. Tutto sta a indicare l'happy end della storia, ma purtroppo non sarà così. La felicità non è mai completa in questa terra. La vita continua ma i problemi non si arrestano. La gioia di Sara viene spezzata subito dopo lo svezzamento di Isacco a causa della sua vicinanza con Ismaele, il figlio di Agar. Nella grande festa che Abramo diede in onore della madre e del figlio, Sara, vedendo che Ismaele "rideva" con Isacco, subito si rese conto che suo figlio non sarebbe stato il principale erede. Ismaele sa di essere il primogenito e questo lo fa sentire superiore a suo fratello a tutti gli effetti. Seconda la legge della primogenitura, l'eredità appartiene al primogenito, anche se come in questo caso non è figlio della moglie amata (cfr. *Deuteronomio*, 21, 17). Presa dalla gelosia, Sara pretende che Abramo mandi via «questa schiava e suo figlio», come a dire che Ismaele non è più figlio suo. Queste saranno le sue ultime parole. Nemmeno pronuncia i loro nomi, non vuole più vederli, non vuole più sentirli. Spariscono per sempre dalla sua vita, sicché Isacco possa diventare l'unico erede. Ad Abramo non piace la richiesta di sua moglie, ma seguendo il consiglio del Signore acconsente. Così, dunque, Sara riesce a cacciare via Agar e Ismaele per una seconda volta. Se la prima volta lo fece spingendo Agar a fuggire col bambino ancora nel grembo, adesso invece li caccia via apertamente e senza scrupoli. Madre e figlio sono abbandonati nel deserto di Betsabea e quindi destinati a morire. Venuta a mancare l'acqua dell'otre che Abramo aveva dato ad Agar, il bambino è sul punto di morire e sua madre piange per la disperazione. Sentendolo piangere per la sete, il Signore ne ha compassione. Procura loro da bere e dice ad Agar: «Alzati, prendi il fanciullo e tienilo per mano, perché io ne farò una grande nazione» (*Genesi*, 21, 18). Ismaele non è l'erede

promesso, ma anche per lui il Signore provvederà. A questo punto Sara sparisce dalla scena. Non sappiamo come abbia vissuto l'allontanamento da Ismaele, se magari se ne sia perfino pentita, se sia andata qualche volta a trovare suo figlio... Sono tutte supposizioni. L'ultima menzione di lei è la sua morte a Ebron, quando aveva centoventisette anni. Abramo fece il lamento per lei e la pianse (*Genesi*, 23, 1-2). Soddisfatto, a quanto pare, con questa scarna



notizia, il narratore si sofferma poi nel raccontare come Abramo acquistò legalmente dagli ittiti una grotta e un campo, dove seppellire Sara. Conclusa la transazione, di grande importanza per i diritti futuri sulla terra, Abramo seppellì sua moglie «nella caverna del campo di Macpela di fronte a Mamre, cioè Ebron, nella terra di Canaan» (*Genesi*, 23, 19). È significativo, dunque, che il primo appezzamento di terra di cui Abramo ha la proprietà nel Paese sia proprio la tomba di Sara. Nello stesso luogo riposano anche Rachele e Lia (*Genesi*, 49, 31). Sara, la prima delle matriarche, è la più ricordata nel Nuovo Testamento, è stata una donna forte che ha lottato e sofferto per essere portatrice di vita in una situazione quasi impossibile. Non si è tirata indietro di fronte alle difficoltà, anche se il suo modo di superarle non è stato sempre il più adeguato. Una donna che ha diffidato di Dio quando era al buio ma che al momento opportuno ha riconosciuto la sua autorità. Insomma, una donna tra luci e ombre, come tutti noi, che è passata alla storia come portatrice della promessa.

Seguici su  
f y t p  
poste.it

# APP BANCOPOSTA

## PER FARE TUTTO

## SEMPLICEMENTE CON UN DITO



● Puoi gestire facilmente il tuo Conto BancoPosta e le tue Postepay.

● Puoi effettuare ricariche del telefono cellulare per PosteMobile e gli altri principali operatori.

● Puoi pagare i bollettini postali e inviare denaro in Italia e nel mondo.

SCARICALA E SCOPRI MOLTI ALTRI SERVIZI INNOVATIVI.

**Il digitale di Poste. Un altro modo di essere vicini.**



Inquadra il QR code e scarica l'App Mobile per iPhone o smartphone Android: È GRATIS!



Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. Il servizio è soggetto ad una procedura di accettazione e di attivazione della carta PrePagata o Postepay PrePagata. Per conoscere gli orari di disponibilità del servizio, le commissioni e le limitazioni della operazione, consultate il Foglio Informativo "Simple Mail" disponibile presso gli Uffici Postali e su [www.poste.it](http://www.poste.it). - Società con sede unica - Patrimonio MarcoPasta.